

La guerra dei trent'anni. Un crinale della storia europea di Francesco Gui

Come è noto, nel 1648 si concluse la guerra più vasta e violenta fra le tante sin allora vissute dal continente europeo, dalla quale l'assetto che era stato proprio della *Respublica Christiana* uscì profondamente cambiato. Come ebbe occasione di riassumere proprio Rosario Villari, la fine dei conflitti di religione, ben più delle modifiche territoriali, fu il fatto storicamente rilevante prodotto da una guerra rivelatasi devastante soprattutto per la Germania. In breve, con la pace di Westfalia prese a configurarsi quella che è stata chiamata Europa degli stati, in cui diplomazia e politica, ma anche alleanze e guerre regolavano i rapporti fra soggetti statuali ispirati ai principi di sovranità assoluta e del "cuius regio eius et religio".

A ciò si aggiungano le convulsioni rivoluzionarie, ivi comprese le agitazioni indipendentistiche dei domini spagnoli, che attorno alla metà del secolo contribuirono ad avviare le trasformazioni proprie della modernità. Portate alla fase socialmente esplosiva per effetto della pressione fiscale indotta dal conflitto, esse rappresentarono un'esperienza epocale per la vita interna degli stati, sia pure con vicende ed evoluzioni assai diverse. In talune aree erano destinate infatti a venir represses, con conseguente divaricazione fra i paesi diciamo più fortunati, di regola collocati al nord, e quelli del sud. Ma non al punto, beninteso, come Villari ebbe modo di evidenziare, da sdoppiare il continente in aree di sviluppo e di regresso ormai incomparabili.

Volendo esser brevi, accanto agli eventi dell'emancipazione dell'Olanda e del Portogallo (più quella fallita della Catalogna), nonché dell'età cromwelliana e delle due Fronde, la stessa ribellione a carattere repubblicano della Napoli del '47-'48 non solo godette di "enorme risonanza", assicura Villari, ma ebbe come protagonista un popolo intero, da intellettuali e borghesi a contadini,

profondamente coinvolto. In breve, “per la prima volta, dopo un secolo e mezzo di dominio spagnolo, era sorto in Italia un movimento politico di popolo che si poneva l’obiettivo dell’indipendenza e della riforma sociale e politica”¹.

Questi dunque i risultati più evidenti del grande rivolgimento seicentesco, ad indagine del quale e della sua fase preparatoria Rosario ebbe modo di compiere instancabili ricerche, che costituiscono il prezioso patrimonio scientifico del quale gli siamo tutti riconoscenti. Per restare alquanto sintetici, si può dire che Villari rilevò nelle vicende della prima metà del Seicento – al di là dei pur capitali aspetti religiosi - tutta una serie di profonde, quanto *multifaceted* evoluzioni in primo luogo culturali, concettuali, psicologiche, artistiche, a vocazione politico-sociale, le quali presero forma e sostanza pur nella diffusa paura, tipicamente barocca, della “novità” e della “mutazione”. Una paura per il mutamento, specialmente nei primi tempi, che finì però per coesistere con le trasformazioni, ingigantite dal colossale impegno bellico, che ebbero luogo sul piano economico, politico-istituzionale, nonché relative alla società di ordini, ed anche, non meno importante, in ambito tecnico-scientifico. Altro che epoca di regresso, come spesso ritenuto in passato, bensì tanto travagliata quanto assai intensa e formativa. Salvo poi il manifestarsi dell’accennato *decoupling* fra talune realtà ed altre.

In tali contesti di trasformazione dell’assetto socio-economico e dell’istituzione Stato; di radicamento delle concezioni della politica di cui il “patriota” Machiavelli era stato l’iniziatore; di reticenze e nello stesso tempo di mutamenti oggettivi delle dinamiche socio-politiche, Villari ha gettato nuova luce anche sulla dissimulazione e sulla diffusione fino agli strati popolari - i napoletani con il dilemma re-patria in magnifica evidenza² - dell’innovativo disporsi dell’uomo barocco. Tutte tematiche su cui ha prodotto risultati notoriamente riconosciuti dalla comunità scientifica internazionale.

Ad ulteriore precisazione, Villari ebbe modo di definire “il periodo barocco” proprio come quello “racchiuso tra la sollevazione dei Paesi Bassi e l’indipendenza del Portogallo”, per poi dar luogo alle trasformazioni più evidenti e almeno in parte irreversibili sopra citate. Una valutazione, in effetti, assai rispondente ai dati di fatto³.

Per parte mia, cercherò di rivisitare alcuni specifici suggerimenti delle ricerche di Rosario, avvalendomi di qualche documento d’epoca che avevo condiviso con lui. Venendo al dunque, fin dalle prime pagine dell’*Elogio della dissimulazione*, egli indicava nel precedente machiavelliano, per quanto

¹ R. Villari, *Storia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 207; Id., *Ribelli e riformatori*, Roma, Ed. Riuniti, 1983, pp. 27 sgg.

² R. Villari, *Per il re o per la patria*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 11, 21 sgg.

³ R. Villari, *L’uomo barocco*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 110.

dall'uomo barocco circonfuso di cautele, il profilarsi di un argomentare squisitamente politico, destinato a diffondersi nell'epoca in questione⁴. Tant'è che ne vedeva il riscontro non solo tra quei *politiques* i quali, nascostamente o meno, si avvalevano senza rimorsi della ragion di Stato, ma anche sul versante opposto. Mi riferisco non tanto al *Breviario dei politici* del cardinale Mazzarino, da Villari citato con qualche obiezione⁵, bensì all'ordine ignaziano, del quale mi sono a suo tempo occupato.

Della dissimulazione su più fronti

Notorio protagonista dei conflitti di religione, l'ordine figurava come nemico capitale per coloro che si opponevano all'*establishment* cattolico per ragioni tanto confessionali che politiche. E che utilizzavano la dissimulazione come, virgolette del maestro, "tecnica di opposizione politica"⁶. Ma non che i *patres* fossero da meno.

In proposito Villari ha sottolineato più volte come la Compagnia di matrice ispanica fosse oggetto persino dei desideri popolari partenopei di riuscire ad espellerla dai propri territori. Per certo la Napoli della rivoluzione (non solo la Praga del '18) vedeva negli agguerritissimi *patres* un caposaldo dell'occupazione asburgica, da estromettere al più presto⁷. E questo perché nella Compagnia risiedeva una capacità diremmo proprio politica di operare per la conservazione dell'ordine costituito facendo ricorso alle nuove strategie comportamentali se non etiche. Al punto da indurre Villari a rilevare come proprio grazie ai gesuiti fosse venuta a svilupparsi l'educazione politica popolare, con risultati assai diversi rispetto alle intenzioni dei *patres*⁸.

Nella mia esperienza di ricerca seicentesca, ho potuto constatare, con il conforto della citazione del maestro, come certe argomentazioni gesuite individuassero (e giustificassero) la duttilità dell'agire persino nell'operato di Gesù e della sua *Ecclesia*. Mi rimase impresso, a riprova, l'argomentare del teologo Martino Becano, confessore dell'imperatore Ferdinando II, a conclusione della fase boema del conflitto epocale:

Christus non loquitur generatim de spiritu Evangelico, quasi is excludat omnem severitatem, sed loquitur speciatim de eo spiritu, quo ipse volebat Evangelium primo insinuare, quod antea erat incognitum. Non volebat id facere per extremam violentiam, sicut Tyranni solent occupare nova

⁴ R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 21-23.

⁵ Ivi, p. 4; a p. 43 le considerazioni sui gesuiti e la citazione del mio F. Gui, *I gesuiti e la rivoluzione boema*, Milano, Franco Angeli, 1989, a cui si farà riferimento poco più avanti.

⁶ R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, cit., p. 25.

⁷ Ivi, pp. 57 e 71; R. Villari, *Politica barocca*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 269 e altrove.

⁸ R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, cit., pp. 58-59.

regna, sed per mansuetudinem, doctrinam et miracula. Hinc non sequitur, Evangelium postquam semel insinuatum est, non posse aut debere spiritu severitatis defendi et conservari. Potest et debet... Ratio puniendi haereticos mutata est pro necessitate temporis. Et quidem in primitiva Ecclesia non puniebantur poena temporali; vel quia Ecclesia non poterat id facere propter potentiam infidelium et paucitatem Christianorum, vel certe, quia non iudicabat expedire propter scandala, quae tunc facile potuissent oriri. Postea, paulatim puniti sunt, nunc exilio... donec tandem... perveniretur ad poenam capitis, quam Valentinianus et Marcianus decreverunt.⁹

Del resto, la lezione gesuita risultava non meno duttile in tema di accettazione o meno di altre confessioni all'interno della *Respublica* da parte del sovrano. Asseriva infatti il teologo Joannes Molensis, predecessore di Becanus all'università di Vienna:

Licere concedere permittendo, non solum negative, sed etiam positive, confirmando etiam iuramento ipsam concessionem, seu permissionem, si necessitas id postulet... Cessante causa permissionis, videlicet impotentia, et detrimento maioris boni, cum tunc teneatur Gubernator Reipublicae defendere veram Religionem et eliminare quidquid illi est contrarium; dissimulatio non amplius censebitur permissio seu tolerantia, sed tacita approbatio. Haec autem cum sit illicita: non potest ad eam se obligare, et obligatio si fiat, est nulla. Unde fit...: in concessione permissiva et obligatione ad illam subintelligatur semper conditio seu tolerantia et nullo modo approbatio. Quare illa causa cessante, cessat omnis obligatio, et teneatur irritare pacta conventa, in ipsa fundata, ipso facto cum primum poterit.¹⁰

La sistematicità, dunque, e l'asserita ortodossia della dissimulazione, se non dell'oggettivo inganno, vi trovano riscontro. A conferma non tanto, a mio avviso, di una perfidia gesuitica, bensì dell'accorta percezione del maestro Villari in merito alla disorientante eccezionalità delle trasformazioni allora in atto.

Poco da fare. Nell'epoca di quegli scritti, l'assetto della *Respublica Christiana*, un ordine politico sostanzialmente unitario, sovrastatuale-imperiale instaurato da secoli su tutta l'Europa con legittimazione monofideistica altrettanto sovrastatuale assicurata al (e dal) papato posto al vertice dell'immenso apparato ecclesiale, quell'ordine si trovava ormai minacciato nel modo più radicale. E questo sia per il venir meno dell'unità dottrinale ed ecclesiale a seguito della Riforma, sia perché la casa d'Austria non sarebbe riuscita a rinnovare un'epoca alla Carlo V, come si sarebbe potuto ancora sperare dopo la Montagna Bianca con la riacquisizione della Boemia, asse centrale dell'Impero, e mediante l'Editto di restituzione.

Tant'è che lo scavalcamento del crinale epocale sarebbe andato a compimento mediante le paci di Münster e Osnabrück, con il papato escluso dalle

⁹ Da M. Becanus, *Analogia Veteris et Novi Testamenti*, Lugduni 1621, in F. Gui, *I gesuiti...*, cit., pp. 17-18. Per Becanus, era dai tempi di Mosè o di David che c'erano i ribelli, sui quali alla fin fine si sarebbe detto così: "Exterminati sunt ab exterminatore et a serpentibus perierunt".

¹⁰ Ivi, p. 295.

trattative di pace e l'Europa degli stati sostanzialmente avviata. Certo, il Sacro Romano Impero ridimensionato avrebbe retto ancora a lungo, mentre la Francia non avrebbe mai rinunciato alle proprie potenzialità imperiali. Inoltre l'Europa più intersecata con l'eredità romana restava pur sempre cattolica (con identità nazionali in crescita); ma soprattutto nel mondo germanico ed oltre l'affermarsi di una pluralità di soggetti statali rimodellava gli antichi assetti.

C'è da presumere pertanto, ritornando un attimo ai gesuiti, che la tensione epocale della sfida in atto, peraltro nell'incombere della minaccia ottomana, rendesse insostituibili le risorse del "pensiero" politico". Su di un fronte ed anche sul fronte opposto. Tanto più che i nemici si annidavano spesso fin dentro casa.

Con il cannocchiale di Galileo

Di qui appunto il consolidarsi di una *forma mentis* che Villari rileva diffondersi ovunque nella società d'epoca, persino nei ceti meno prevedibili. A ciò contribuiva il trasformarsi stesso delle strutture statali. Da una parte si rafforzava l'apparato amministrativo-burocratico, anche repressivo, delle potenze, sia per le esigenze diplomatico-militari, sia per l'enorme aumento della pressione fiscale sui sudditi, causata da una guerra estremamente sfibrante. Una guerra, tanto per dire, che spingeva soldati spagnoli e italiani – anche le *militares foeminae*, così capaci di trasportare pesi enormi, stando ai resoconti gesuiti – fin dentro le terre di Boemia, o d'Ungheria o delle Fiandre. Per non dire del rilancio del ruolo della nobiltà, sia per ragioni militari e sia per il contributo all'esazione fiscale a carico dei sudditi, con relative dinamiche socio-politiche di contrasto.

Dinamiche cioè diverse da un passato in cui le agitazioni popolari risultavano di solito strumenti della nobiltà in contesa con i regnanti. Questa volta borghesi e meno che borghesi, non solo italiani, puntavano caso mai sulla corona per contrastare appunto l'invasione della nobiltà, avvalendosi di concezioni innovative in un'epoca ancora alquanto feudale, se non (termine sia pur sommario accolto dal nostro autore) di "rifeudalizzazione"¹¹.

Al tempo stesso, sottolinea ancora Villari, quello che una volta era il comando personale del sovrano veniva progressivamente affidato a "uomini di stato" alla Olivares, rafforzando così una macchina amministrativa divenuta più impersonale, più complessa e meno sacralizzata dal re emanazione di Dio. Anche se poi un *Louis quatorze*...

A tutto ciò vanno aggiunte, aggregandoci ancora una volta al maestro, le sollecitazioni al mutamento socio-politico provenienti da ulteriori fattori di natura oggettiva. Tra gli altri la circolazione della carta stampata, anche in forma

¹¹ R. Villari, *Politica barocca*, cit., p. 267, senza escludere, nel caso di Napoli, dinamiche autonome dei ceti, con abbandono del lealismo monarchico nella crisi del '47, pp. 261-262.

di gazzette e non solo più di libri. Con il risultato di far crescere la consapevolezza di più vasti ambiti sociali in merito alle cose di stato. E in effetti ciò che Villari ha saputo offrire in argomento, su scala europea e partenopea, documenta il profilarsi dell'ulteriore crinale, in tema di informazione e acculturazione politica collettiva, fra il prima e il dopo¹².

Dati di fatto su cui, detto *per incidens*, meriterebbe di compiere ulteriori approfondimenti, per esempio sul grado di alfabetizzazione delle diverse parti del continente. Risulta infatti che in Inghilterra e anche in Olanda tale grado fosse più alto e che ciò abbia avuto effetti di notevole importanza.

Sia consentito tuttavia porre l'accento in questa sede, ancora una volta per ragioni personali, sul ruolo attribuito dall'autore di *Un sogno di libertà* alla rivoluzione scientifica come motore aggiuntivo della trasformazione dell'uomo rinascimentale in uomo barocco. A tale riguardo mi fa piacere ricordare come Villari, sempre in *Elogio della dissimulazione*, avesse messo in risalto una lettera in latino, edita ad Augusta nel 1620, reperita dal qui presente, nella quale la connessione fra innovazione scientifica ed evoluzione della tecnica politica emergeva con grande lucidità¹³.

In breve, come mittente risultava tale Venceslao, *alias* Vaclav Meroschwa, nobile boemo che scriveva dai *castris Bohemicis* all'amico Johann Traut di Norimberga. Peccato per lui che la lettera fosse stata intercettata "a Walonibus", ovvero, presumo, dai soldati del generale Tilly, e resa pubblica su carta stampata anche più volte.

Come scrive Villari, la lettera "delinea la questione in modo esemplare", confermando il processo verso "l'affermazione più o meno esplicita dell'autonomia della politica" sotto "l'influsso della nuova metodologia scientifica"¹⁴. Allo stato dei fatti, in una precedente missiva a Meroschwa, l'amico Traut, posto di fronte al conflitto fra Federico del Palatinato, eletto re di Boemia dai ribelli anticattolici, e il pericolante imperatore Ferdinando II d'Asburgo, aveva indicato tre possibili opzioni per le città libere della Germania, tra cui la sua Norimberga *in primis*. E cioè: parteggiare per l'uno, o invece per l'altro, o tenere piuttosto una posizione neutrale. Cosa ne pensava Meroschwa?

Assai illuminante risultava la risposta di quest'ultimo. Di fatto rimproverava a Traut di ragionare ancora con il candore dei "Magistri" d'un tempo, quando ormai - allusione implicita a Galilei e colleghi - le cose stavano

¹² R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, cit., pp. 60-61. In Italia abbondavano le copie manoscritte, causa i controlli inquisitori, Id. "Considerazioni sugli scrittori politici italiani dell'età barocca", in M. Herling - M. Reale (a cura), *Storia, filosofia e letteratura, Studi in onore di Gennario Sasso*, Napoli 1999, pp. 237 sgg., anche per altri aspetti qui evidenziati.

¹³ R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, cit., pp. 20-21.

¹⁴ *Ibidem*.

diversamente. In pratica, così come “novi Mathematici per tubos suos novas in firmamento stellas, novas in sole maculas repererunt”, del pari il “Politicismus novus” aveva i suoi “specularia” e la sua nuova ottica, “in qua alia membra divisionis addita priscis relucent”.

E pertanto le opzioni, ammoniva Meroschwa, non erano più tre, bensì sette. Mancavano infatti le ipotesi seguenti: schierarsi apertamente a favore di uno dei due aiutando occultamente l'altro; oppure “simulare neutralitatem”, ma parteggiare sotto sotto per uno dei due; e infine, domanda: “an in ea simulatione etiam utrique parti sit pecunia conferenda?”.

Certo, così doveva studiarsela un “Politicus”. Non solo valutare cosa fare e cosa non fare, “sed etiam quid simulandum”. E avanti sulla stessa lunghezza d'onda... “Totus mundus fuco utitur, cum vulpibus vulpinandum est. Pueri nucis, viri iuramentis fallendi sunt. Nec infame est violasse iusiurandi Religionem. Fecerunt hoc nostri Principes; nos cariores habebunt, si non modo pro eis patiamur, et belligeremus, sed etiam peieremus”¹⁵.

La lunga missiva risulta insomma avvincente, anche perché in realtà non era un documento intercettato, bensì il prodotto della sconcertante personalità di null'altri che Kaspar Schoppe. Vale a dire, oggi ne sono consapevole, del convertito pubblicitario ex protestante divenuto agente spagnolo con ampie frequentazioni italiane, versato nella promozione di Machiavelli in funzione anticalvinista. Collocatosi assai vicino a papi e re, Schoppe ebbe modo tra l'altro di assistere a Roma al rogo di Giordano Bruno. Insomma era molto ben immerso, e consapevolmente, nel suo tempo¹⁶.

Ciò che importa sottolineare in questa sede, sulla scia di Villari, è l'effetto delle scoperte scientifiche sul consolidarsi di una scienza politica ormai emancipata dalla morale tradizionale. Al riguardo sia consentito aggiungere un'altra considerazione, per la quale sono debitore a Renata Ago, promotrice del progetto “European Network for Baroque Cultural Heritage”. Nel corso di un convegno tenuto dal Network a Roma, è stato sottolineato infatti quanto si fosse consapevoli di esser divenuti più cinici, ora che si poteva uccidere l'avversario da lontano invece di affrontarlo a viso aperto¹⁷.

Sorvolando poi sul fatto sia pur capitale, già accennato, dell'inevitabile rafforzamento degli apparati dello stato e della concentrazione di capitali

¹⁵ *Epistola Wenceslai Meroschwa Bohemi ad Ioannem Traut Noribergensem de statu praesentis belli et urbium imperialium*, [https://books.google.it/books?redir_esc=y&id=jA9UAAAACAAJ&q=sezioni I e II](https://books.google.it/books?redir_esc=y&id=jA9UAAAACAAJ&q=sezioni%20I%20e%20II), pp. 1-3.

¹⁶ Su Scioppio cfr. la voce sulla Treccani di Marco Cavarzere; Mario D'Addio, *Il pensiero politico di Gaspare Scioppio e il machiavellismo del Seicento*, Milano, Giuffrè, 1962.

¹⁷ Sul Network, cfr. www.enbach.eu/it. Nella stessa sede cfr. anche Francesco Benigno, “L'invenzione del barocco”, con i riferimenti al pensiero di Villari.

comportata dallo sviluppo tecnologico e degli investimenti in campo militare, va registrato nel contesto l'incremento della pratica degli attentati. L'accenno è ovviamente al Parlamento inglese, oggetto della nota "congiura delle polveri", ma anche all'assassinio di un personaggio d'epoca ripetutamente citato da Villari. Dicesi Guglielmo d'Orange, primo sovrano abbattuto con un colpo di pistola. Come noto, l'iniziatore della pratica, correva il 1584, fu il cattolico francese Balthasar Gérard, che vi anelava da anni per finire poi giustiziato in modo assai tradizionale¹⁸.

Innovazione insomma anche in riferimento alla tematica della "monarcomachia", con esercizi dell'insidia annessi, che in effetti il fronte cattolico, non ultimi i gesuiti, mostrò di mutuare dalle *Vindiciae* ugonotte (ovvero dal *De iure Regni apud Scotos* di George Buchanan), legittimandola non poco al fine di salvaguardare l'assetto della *Christianitas* tradizionale. Quanto alla Francia, suggerisce Villari, quella pratica avrebbe in realtà finito per rinsaldare l'assolutismo, a sicuro vantaggio appunto di Luigi detto *Soleil*¹⁹.

Esemplare in ogni caso, sia consentito aggiungere, risulta al riguardo la vicenda di Enrico IV, in cui l'intreccio conservazione-dissimulazione-innovazione raggiunse l'apice dell'epoca barocca. In effetti, per un verso non si può trascurare la proverbiale spregiudicatezza con cui il Navarra ugonotto prese a frequentare la messa. Per l'altro che il sovrano, pur adottato dai gesuiti, finì anche lui assassinato da lama (non pistola) cattolica. E però lo scampato della notte di San Bartolomeo viene puntualmente citato anche per il suo *Grand Dessein*, con cui proponeva di sostituire la *Respublica* del passato con l'unità permanente degli stati sovrani tutti uguali, sia pure con patrocinio papale²⁰. Un qualcosa che in effetti avrebbe ripreso credibilità proprio con il "crinale" di metà secolo, avviando quella che sarebbe stata la lunga serie dei progetti di unità europea.

Fedele a Dio e al re di Spagna

Ma tornando ora all'Orange, assassinato dopo la dichiarazione di indipendenza degli Stati generali, è stato merito di Villari sottolinearne non solo l'importanza per la storia olandese ma anche per i riflessi esercitati su tutto il continente, compresa la Napoli spagnola. Come Rosario conferma in *Un sogno di libertà* ed altrove, quell'aspirazione alla tutela della giustizia, evitando di scorporare troppo

¹⁸ *The Cambridge Modern History*, vol. II, pp. 258-259.

¹⁹ R. Villari, *L'uomo barocco*, cit., pp. 113 sgg.

²⁰ Anche Girolamo Muzio, suggerisce Villari, aveva proposto a Pio IV una futura lega universale, ma la risposta sarebbe stata piuttosto di garanzia degli assetti esistenti, R. Villari, *Politica barocca*, cit., p. 27.

la tensione politica dallo spirito cristiano, nonché attenuando almeno in parte le inconciliabilità di cui si è detto finora, doveva risultare sicuramente affascinante²¹. Tanto da incoraggiare a far emergere nella stessa Napoli ciò che da tempo fermentava in petto. Con in più quel misto di ossequio all'autorità costituita, che conferisce appunto al barocco la sua curiosa specificità. Salvo naturalmente tentare in ultimo, per forza maggiore, il gran colpo, diciamo, repubblicano²².

A tale proposito mi permetto di far ricorso – sempre con l'aiuto di Villari – ad un testo di cui ci stiamo occupando nell'ambito di un progetto di ricerca sugli stati dell'Unione europea e la loro auto-rappresentazione. Mi riferisco all'inno nazionale olandese, il più antico fra tutti, risalente proprio al tardo Cinquecento. Protagonista ne è precisamente Guglielmo d'Orange-Nassau, il ribelle della sua epoca insieme al lusitano duca di Braganza. Ebbene, Guglielmo si esprime nell'inno parlando in prima persona. Ma, attenzione, perché lui non nega il diritto in sé di Filippo di Spagna ad esercitare la sovranità sulla sua terra, salvo essersi macchiato degli eccessi militar-religiosi del duca d'Alba²³.

Entrando *in medios versus*, al di là della non trascurabile rivendicazione del proprio “sangue tedesco” e della promessa di restare “fedele alla madrepatria fino alla morte”, colpisce la premessa dell'Orange di “aver sempre onorato”, precisamente, il “Re di Spagna”. Il ribelle ex cattolico rivendica insomma di esser stato fedele al proprio superiore.

A ciò segue però l'asserzione di aver sempre voluto vivere “nel timor di Dio” e di esser stato per questo esiliato e perseguitato. Il che farà sì che un giorno l'Altissimo lo ricondurrà in patria nel ruolo di “reggitore”, ovvero di *statolder*. Del resto anche i suoi sudditi, “gente onesta di natura”, verranno sempre assistiti da Dio, pur fra tanti travagli.

Il mio scudo e la mia Parola son tuoi, Dio, mio Signore, davanti a te voglio inginocchiarmi; mai più non mi abbandonare. Che io possa, pio, rimanere Tuo servitore in ogni ora, e cacciare la tirannia che mi ferisce il cuore.

Ma che maligni però questi spagnoli verso le terre che comunque sono sempre del “Re”:

²¹ R. Villari, *Un sogno di libertà*, Milano, Mondadori, 2012, pp. 494 sgg.; anche Id., *Ribelli e riformatori*, cit., p. 10.

²² Sempre assai suggestivo R. Villari, *Per il re o per la patria*, cit., pp. 27 sgg.

²³ Per il testo dell'inno, di autore sconosciuto: <https://www.royal-house.nl/topics/national-anthem/music-lyrics-and-customs>. Per il controllo della traduzione ringrazio Giulia Vassallo, autrice di *Lilliput o Gulliver? Il contributo olandese all'unificazione europea*, in stampa presso Bulzoni.

Nulla mi ispira maggior pena, nelle mie avversità, che veder immiserire le buone terre del Re. Che gli Spagnoli oggi vi tormentino, dolci e nobili Paesi Bassi, quando io vi penso sanguina il mio nobile cuore.

E dunque, o mio Signore:

Davanti a Dio vo' confessare e alla sua onnipotenza che io mai, in nessun tempo, ho disprezzato il Re; ma a Dio, il mio Signore, la suprema Maestà, ho dovuto obbedire secondo giustizia.

Simulazione con sapienza scientifica anche qui? O vera giustizia? O cristianesimo più etico e spiritualizzato di quanto riscontrabile in area mediterranea? Difficile dirlo, eppure con la percezione da parte nostra di un qualcosa destinato a produrre un intreccio suggestivo. Ovverossia, in un complicato contesto di continuismo monarchico-statolder-rappresentativo, ancora oggi constatabile in *Nederland* (senza dimenticare la fedeltà delle Fiandre meridionali al sovrano di Spagna), il dichiararsi costretti dalla parola di Dio a contrastare il sovrano straniero in sé legittimo ma divenuto irrispettoso della giustizia dell'Onnipotente. E dunque ad esigere un *cuius religio* (purché davvero cristiana) *eius et regio*, con il sostegno del proprio popolo.

In ogni caso i temi evidenziati da Villari li ritroviamo tutti qui ad affascinarci, compreso il *topos* del lealismo monarchico. Non a caso, né *L'uomo barocco* si legge che fra "le conseguenze paradossali del nuovo corso politico":

Il diritto di difendere *armata manu* posizioni, interessi, libertà e privilegi di gruppi sociali o di comunità fu rivendicato talvolta anche nell'età barocca, ma, anziché sul richiamo alle dottrine della resistenza al tiranno, come frequentemente avveniva prima, esso si basò sulla proclamazione dell'obbedienza e della fedeltà al sovrano.²⁴

Praticamente un misto, complicatamente intrecciato, di lealismo e di diritto alle rivendicazioni collettive. Quasi un venir forzati, nel caso, ad opporsi al sovrano. Del resto, come si apprende dal saggio "Il ribelle" di Rosario, sono gli scritti dell'Orange stesso, ovvero la sua *Apologia* in risposta alle accuse di Filippo II, non meno che i suoi discorsi agli Stati Generali, a far comprendere il modo di argomentare dello *statolder*. In sintesi Guglielmo afferma infatti: la Spagna vuole trattarci come tratta, donne e figli compresi, i poveri indiani, se non i calabresi, i siciliani, i napoletani, privandoci delle nostre antiche libertà e privilegi. Ma i nostri paesi non sono di conquista, sono in gran parte patrimoniali o si sono concessi volontariamente, sotto buone condizioni, ai predecessori di Filippo II²⁵. Nessuna insubordinazione dunque da parte della gente dei *polder*.

Willem denunciava inoltre alcuni elementi nobiliari suoi conterranei come pronti a tradire il popolo per conto degli spagnoli, pur di esercitare il potere. In

²⁴ R. Villari *L'uomo barocco*, cit., pp. 111 sgg.; Id., *Ribelli e riformatori*, cit., pp. 73-74.

²⁵ R. Villari, *L'uomo barocco*, cit., p. 123.

tal modo confermava una sorta di alleanza fra strati bassi della popolazione e la sua persona di “reggitore” dello stato (etimologicamente *statolder* significa luogotenente, non sovrano) per il bene comune. Di fatto, al di sotto del proclamato lealismo, suggerisce sempre Villari, emergeva un’idea di comunità politica nazionale più ampia e complessa rispetto al passato, ovvero di un autogoverno delle province unite, la quale si sarebbe appunto affermata a Münster e non solo²⁶.

Un’evoluzione cioè, verso una comunità con nuovi valori sociali, se non una “patria”, che Villari, *mutatis mutandis*, riscontra anche nelle aspirazioni della rivoluzione napoletana a lui così cara. Ma in proposito, per maggiore profondità analitica, non si può che attingere ai testi del maestro.

Dopodiché mi avvio verso la conclusione affidandomi ancora una volta alla scienza e alla narrativa di Rosario. Gli sono grato, per esempio, di avermi indicato in Gabriel Naudé un acuto divinatore dei mutamenti in corso nella sua epoca²⁷. Peccato non poter entrare nello specifico, ma sempre grazie a Villari è possibile percepire inoltre una distanza non abissale tra fenomeni come quelli dei *democratic gentlemen* dell’isola britannica, incoraggiatori di *general commotions* in funzione di riforma più ancora che antimonarchiche, e certi atteggiamenti e giustificazioni che si sarebbero diffusi in tutta Europa.

In sostanza, per il nostro studioso così apprezzato anche all’estero, le comunanze culturali della politica barocca avrebbero associato al resto del continente anche i calabresi e napoletani un po’ deprezzati dall’Orange. Di fatto “cittadini onorati” e “patrioti” provinciali si mostrarono in grado di dar forma ad un “progetto politico” con cui sostanziare la “repubblica” in dialogo culturale ed operativo con il contesto europeo²⁸. Senza per questo dimenticare che della rivoluzione napoletana del ’47-’48, come annota il nostro autore, anche i contadini furono ampiamente partecipi²⁹.

Distacco sì, ma con giudizio

Ma come comprendere allora quel successivo, profondo *decoupling* fra “quelli del nord” e “quelli del sud” (Francia in parte compresa) intervenuto proprio a partire dal superamento del crinale? Anche in questo caso il soccorso viene da Rosario. Pur evidenziando le connessioni fra le diverse parti dell’Europa, egli si è presto

²⁶ R. Villari, *Politica barocca*, cit., pp. 43-48. Alla p. 93 la patria eredità machiavelliana.

²⁷ Ivi, pp. 19 sgg.; 119-120; anche per i *democratic gentlemen*.

²⁸ Ivi, p. 269.

²⁹ Ivi, pp. 43-46; R. Villari, *Ribelli e riformatori*, cit., p. 26. Anche John Elliot, in A. Merola et al. (a cura di), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Milano, F. Angeli, 2007, p. 36, sottolinea fortemente il ruolo attribuito da Villari ai contadini nella rivolta.

distanziato da chi ha parlato di “una crisi generale del Seicento”, quasi come fenomeno unitario nei dati e nelle conseguenze.

In merito alla Francia, per dire, il rafforzamento della struttura centralizzata dello stato avrebbe consentito al sovrano assolutista di ricondurre la pur riottosa nobiltà in una condizione di maggior subordinazione, nel profilarsi peraltro di una borghesia più consapevole della propria “dignità”. Ciò condusse di fatto ad una stabilizzazione che solo a distanza di più di un secolo il terzo stato avrebbe destrutturato³⁰.

Quanto alla città di Masaniello e Genoio, Villari annota la circostanza che l'Italia meridionale fino alla fine del Cinquecento sarebbe stata al passo con il resto dell'Europa, registrando poi un declino socio-economico e infine un divario “definitivo” fra Italia meridionale e l'Europa moderna. Infatti i poteri forti quali monarchia, amministrazione, feudalità (peraltro mutata e irrobustita) e oligarchia finanziario-mercantile condizionarono lo sviluppo dei nuovi ceti ed operatori, benché i fattori di evoluzione sociale e civile resistessero e conservassero importanza³¹. Per cui si potrebbe vedere nella rivoluzione napoletana di metà Seicento quasi un atto di esasperata, per quanto consapevole insurrezione prima che il declino si facesse ancora più evidente. Certo, il gigantesco fiscalismo agì come fattore dirompente, annota ancora l'autore, ma il problema era il sistema politico nel suo complesso³². Anche se certe istanze, scrive Villari in un'altra sua pagina, restarono permanenti nella vita politica e sociale del Mezzogiorno³³.

Al qual proposito, ovvero in tema di *decoupling*, si può aggiungere che la vicinanza alla potenza iberica “ormai ritratta dal mondo moderno” si mostrò fattore di svantaggio non secondario rispetto a plaghe ben più lontane. Citando James Howell, ormai la Spagna teneva i domini italiani “come si terrebbe un lupo per l'orecchio”³⁴. Un ulteriore contributo alla stabilizzazione conservatrice proveniva dalla realtà cattolica del Regno e dell'Italia. Gli intellettuali italiani, a differenza dei *politiques* francesi, osserva sempre Villari, propendevano sempre per l'unità religiosa³⁵. Altra situazione, in effetti, rispetto a quanto riscontrabile invece tra Paesi Bassi, Inghilterra e la Germania protestante stessa. Con nuovi paesi nord-europei emergenti sulla scena.

³⁰ R. Villari, *Politica barocca*, cit., p. 47, anche altrove.

³¹ R. Villari, *La rivolta antispannola a Napoli*, Roma Bari, Laterza, 1994, pp. 3 sgg.; pp. 235 sgg.; Id., *Un sogno di libertà*, cit., pp. 11 sgg.

³² Ivi, p. 13.

³³ R. Villari, *Politica barocca*, cit., p. 271.

³⁴ Ivi, pp. 165-166.

³⁵ Ivi, p. 18.

A ciò si aggiunga che il pericolo ottomano, incombente nell'area tra Spagna, Italia e Austria, spingeva alla conservazione di una società fortemente militarizzata, con un ruolo insostituibile della nobiltà, specie se fedele alla corona, non certo dei liberi imprenditori.

In definitiva, del *decoupling* in senso positivo avrebbero goduto coloro che poterono esercitare il libero commercio ultracontinentale, sia pure a colpi di flotte rivali, veleggiando fra Baltico, Manica, Africa, Atlantico, India e magari anche mondo turco-islamico. Attività cioè proprie di stati "insulari" ad assetto commerciale-"repubblicano", pensando anche a Venezia e alle sue istituzioni, come sottolineato a suo tempo da Ludwig Dehio³⁶.

Ovviamente su tutto questo la scienza a cui attingere si onora di protagonisti, come suggerisce Villari stesso, quali il prof. John Elliott, l'autore di *Richelieu e Olivares*, che oggi ci gratifica della sua presenza, o Eric Hobsbawm³⁷, o Fernand Braudel, o Vicens Vives, volendo essere europei.

Due aneddoti conclusivi

Per parte mia, mi permetto di aggiungere, a titolo di curiosità, due spunti in merito al "crinale" più volte evocato. Il primo, sorta di aneddoto, emerge da uno dei tanti attacchi di Martino Becano ai calvinisti. Ma come era possibile, si chiedeva, che essi non accettassero la superiorità del successore di Pietro, "et tamen sub capitis periculo cogunt omnes profiteri mulierem esse summum Caput Ecclesiae?"³⁸. Il rimando era a Elisabetta d'Inghilterra giunta al vertice, post *Brexit* tudoriana, della Chiesa anglicana. Addirittura una donna alla guida dell'*Ecclesia*? Chissà, forse l'emancipazione femminile si era messa in moto proprio così.

Secondo aneddoto sul mondo che cambiava. Negli archivi gesuiti a Roma si conservano le lettere degli "indipetae", ovvero di seminaristi e *patres* che chiedevano di essere spediti nei luoghi di missione. Restando in Germania, lamentavano, non si poteva più fare proselitismo. "Sedebimus hic in Germania inter paucos Catholicos tam multi operarii? ...Ad haereticorum Principum provincias aditum nostris non patet...". Così alcune lamentele del 1615. Invece in Cina e Giappone c'erano tante anime e si potevano fare immensi progressi nella conversione di tutto il mondo³⁹. Ma allora la partita non era chiusa. Ma allora anche al cattolicesimo si spalancava la globalizzazione.

³⁶ Ludwig Dehio, *Equilibrio o egemonia*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 43 sgg.; 61 sgg. sui Paesi Bassi.

³⁷ R. Villari, *Un sogno di libertà*, cit., nota 1 e altrove.

³⁸ M. Becanus, *Opera omnia*, Magonza 1649, *Tomus posterior sive Opusculorum Tomus Primus*, "Brevis Responsio ad Aphorismos falso Iesuitis impositos", p. 892.

³⁹ Cfr. fra i volumi dedicati alla "Germania superior" conservati in ARSI, vol. 18, tomo primo.

Complessità di un'epoca. Chiudo qui ringraziando tutti i presenti e i promotori di questo incontro, nel ricordo di Rosario mio maestro.